UN INTERVENTO SUL “MUSEO TRASPARENTE”

Ragionare sulla forma museo significa domandarsi se e in che misura l’esposizione e l’interpretazione degli oggetti che costituiscono il patrimonio del museo è riformabile per corrispondere al meglio alle esigenze del proprio pubblico. Significa anche domandarsi se l’agire sugli allestimenti – ma non solo, anche sugli spazi, sui volumi, sulla luce – può essere sufficiente o meno a corrispondere a quelle esigenze, o non sia necessario integrare il percorso espositivo con spazi e servizi pensati per altre esigenze che non siano solo quelle della contestualizzazione e dell’interpretazione degli oggetti esposti.

Il dibattito è in corso da molti anni, e i musei scientifici sono quelli che, per la natura stessa di quanto conservano, hanno più arditamente sperimentato soluzioni alternative a quella tradizionale, lineare, nella quale gli oggetti sono i protagonisti del discorso sviluppato dal museo. Al punto che alcuni hanno per così dire messo in soffitta i loro reperti, oggetti, strumenti per trasformarsi in “Science Center” nei quali sono i principi della fisica, della chimica, della biologia a essere i protagonisti assoluti in un rapporto con il pubblico di natura fortemente interattiva e molto spesso ludica. [In realtà], i musei di storia naturale non dovrebbero rinnegare la propria identità, in cui il patrimonio di reperti e oggetti ha un ruolo centrale nella rappresentazione e nell’interpretazione dei concetti loro sottesi. [È vero invece] che i musei di storia naturale debbano integrare il percorso espositivo con spazi e servizi concepiti [...] per corrispondere a bisogni e domande che [oggettivamente] non possono trovare risposte esaurienti all’interno di un percorso espositivo permanente per quanto ampio e articolato.

Però *ragionare sulla forma museo significa anche domandarsi in che modo e in che misura debbano interagire museografia e museologia*, se intendiamo per la prima l’“arte” di esporre e comunicare il museo e per la seconda l’insieme delle “pratiche” attraverso le quali si realizza la missione culturale del museo. Bene, [il punto è] che questa interazione è stata per troppo tempo sottovalutata o addirittura ignorata – [con riferimento] a ciò che il museo è in grado di comunicare al proprio pubblico – al punto che nessun visitatore può, in pratica, immaginare, da quello che vede recandosi in un museo, che tipo di lavoro, che tipo di occupazioni, quali ricerche e quali attività siano in corso negli uffici, nei laboratori, nelle aree appunto precluse al pubblico di quel museo, come pure sul territorio, nelle scuole, nelle campagne di ricerca eccetera.

Ora, se è vero che per l’uomo della strada il museo è sempre e solo “quell’edificio con tante sale e con tante vetrine con animali impagliati dove ci lavorano delle persone che non si sa bene che cosa fanno”, e che dunque uno dei principali problemi dei musei è che *il lavoro che vi si svolge tutti i giorni non ha alcuna visibilità*, che quelle buone pratiche [...] che sono parte integrante e fondamentale della missione di ogni museo non riescono araggiungere la soglia critica di attenzione, allora è evidente [...] che non aver saputo coniugare museografia e museologia, o meglio non aver fatto entrare la museologia e le sue [...] buone pratiche nel dibattito sulla forma museo è stato un errore di cui i musei stanno pagando delle serie conseguenze. La principale delle quali è appunto quella di non essersi liberati ancor oggi, nel sentire collettivo, [di un’idea di museo fuorviante e superata, esemplificata su modelli e tipologie museali che non esistono più da un pezzo].

È questa la risposta, o almeno è questa una delle carte che i musei possono e devono giocare per vincere la sfida della modernità. Ogni museo scientifico che fa ricerca, che agisce in una rete di relazioni con altri soggetti, sul territorio e oltre, che fa attività di conservazione, di catalogazione, di tutela del patrimonio, che svolge a tempo pieno attività educative, seminariali e culturali, ogni museo scientifico che si rispetti, insomma, *è già di per sé* un “Science Center”, senza aver bisogno di trasformarsi di necessità in un parco-divertimenti di macchine e automi con leve da tirare o pulsanti da pigiare. Deve però dimostrarsi capace di essere riconosciuto dal pubblico come “Science Center”, e questo non può farlo che rendendosi più *trasparente*, facendo emergere per così dire la parte sommersa dell’iceberg, tutto quello che da sempre i musei “nascondono” dietro le quinte, nei luoghi preclusi agli addetti ai lavori.

È inevitabile, se vogliamo, che nel far questo il museo scientifico, [in particolare] un museo di storia naturale, debba assumere una nuova e diversa identità da quella che ha sempre avuto. Un’identità che non deve necessariamente rinnegare come spuria quella tradizionale del “museo di oggetti”, col suo percorso espositivo più o meno lineare e sistematico, la quale però deve essere vista solo come *parte* di un tutto di natura nuova, per la quale forse il nome tradizionale di “museo di storia naturale” può anche non essere più appropriato.

Estratto, con adattamenti, da: F. Pesarini, 2008, *“I Musei di Storia Naturale e la sfida della modernità”*, relazione al seminario *“Strategie per la realizzazione del progetto di un*

*Polo Museale Scientifico a Ferrara”*, Ridotto del Teatro Comunale, Ferrara, 30 maggio 2008.